

Reshakespearing

di Laura Mollica

Retelling, rewriting, rivisitazione. Remake. Reshakespearing.

Procediamo con ordine: prima di brillare fra gli autori più rivisitati, ed essere probabilmente il più *retold* in assoluto, William Shakespeare è stato anzitutto un formidabile *reteller*. Raramente le trame dei suoi drammi sono inventate da zero – nel sedicesimo secolo il copyright non esiste e trarre ispirazione, riprendere, o addirittura plagiare opere altrui non solo non ha conseguenze legali ma contribuisce alla circolazione di conoscenze (soprattutto umanistiche, quindi storiche e della letteratura classica, però anche medievali): Giulio Cesare è il rimaneggiamento di un frammento delle *Vite parallele* di Plutarco, *Amleto* di un episodio delle *Gesta Danorum* di Saxo Grammaticus, *Macbeth* delle *Chronicles* di Holinshed, e via rinarrando... Dei trentotto drammi ufficialmente attribuiti a Shakespeare, le trame da lui imbastite senza rielaborare testi precedenti si contano insomma sulle dita di una mano. Il suo talento non risiede tanto nella costruzione di impalcature inedite, quanto nella capacità di dare consistenza universale e perenne a sentimenti e vicende individuali, nonché nell'abilità di creare immagini con le parole, espressioni visionarie destinate a entrare nel lessico comune e nei vocabolari. E la sua operazione di retelling ha naturalmente caratteristiche diverse da quelle odierne, sovente giocate sulla focalizzazione di un punto di vista "altro", postcoloniale e/o femminista in primis, con tutte le evoluzioni conosciute negli ultimi decenni.

E poi, sì, certo. Dopo essere stato definito un "*upstart crow*" (il titolo di un'esilarante serie della BBC a lui dedicata dal 2016), ossia un corvo arrivista che "si fa bello con le piume altrui" (a dirlo fu l'invidioso collega Robert Greene), e dopo aver vissuto "*at the hub of the universe*" (come scrive Virginia Woolf nel retelling della biografia shakespeariana calata sull'immaginaria sorella Judith di *Una stanza tutta per sé*), il destino del Bardo – la sua nemesi, verrebbe da dire con un filo d'ironia – è stato quello di primeggiare fra gli autori più rivisitati al mondo. A teatro e al cinema. Nella musica e nei musical. In poesia e in prosa. Nei romanzi, racconti, fumetti e libri per ragazzi. Subito affiorano alla mente alcune pietre miliari: *West Side Story* di Leonard Bernstein e *Falstaff* di Giuseppe Verdi, *Looking for Richard* di Al Pacino e *Prospero's Books* di Peter Greenaway, *A Midsummer Night's Sex Comedy* di Woody Allen o diversi film di Orson Welles e di Kenneth Branagh, *Rosencrantz e Guildenstern sono morti* di Tom

Stoppard... ma tentare qui un inventario sarebbe pura follia: un'operazione tanto noiosamente compilativa quanto del tutto vana, perché non potrebbe evidentemente ambire all'eshaustività. Quello che si può fare – semmai – è soffermarsi su un paio di "retelling" fra gli ultimi in ordine di tempo e provare a individuarne le coordinate principali.

Una rivisitazione recente è il romanzo *Seme di strega* di Margaret Atwood (BUR, 2017), il cui sottotitolo nella versione originale è "*The Tempest retold*", scritto in occasione del quarto centenario della morte di Shakespeare. Uno dei suoi pregi è quello di tenere insieme i tanti snodi della trama originale (declinandoli come in un gioco di specchi) e la creazione di una storia divertente e ricca di trovate (come quella che dà origine al titolo, legata al linguaggio shakespeariano), in grado di intrattenere anche il lettore che non ha gran confidenza con *La tempesta* o con le innumerevoli riproposte (soprattutto – ma non solo – favorite dalla lettura postcoloniale, con Prospero e Miranda nei panni dei colonizzatori e Calibano e Siorace in quelli dei selvaggi nativi). Qui siamo oltre. L'isola in cui il celebre direttore artistico Felix (Prospero) si ritrova a compiere le sue magie dopo essere stato liquidato dal machiavellico Tony (Antonio) è una casa di correzione canadese e gli attori che interpretano la sua *Tempesta* sono i carcerati. Per la sua vendetta – che come si sa è il tema principale e il filo conduttore – deve aspettare dodici anni, poi l'occasione giusta inevitabilmente si presenta. Felix è un personaggio convincente. Il lettore fa il tifo per lui, sebbene talvolta si comporti in modo un po' stupido o spregevole, e inizialmente sia la perfetta caricatura del borioso ed eccentrico artista radicale (nella messinscena elaborata prima di essere fatto fuori "Il suo Ariel, aveva deciso, sarebbe stato un travestito sui trampoli che si sarebbe trasformato in una lucciola gigante nei momenti cruciali. Il suo Caliban sarebbe stato un senz'atletto scabbioso – nero, o magari un pellerossa – e per giunta paraplegico, che si spingeva qua e là sulla scena su uno skateboard gigante"). La sua ricompensa finale – dunque – non è solo quella di smontare gli immorali se non criminosi piani di Tony (nel frattempo diventato ministro della cultura) e degli spregiudicati burocrati suoi sodali, ma pure quella di approdare a un grado superiore di saggezza e umiltà.

Un altro recente *retelling* è *Erediterai la terra* di Jane Smiley (La Nuova Frontiera, 2024; l'edizione originale *A thousand acres* ha vinto il premio Pulitzer e ha ispirato un film con Michel-

le Pfeiffer, Jessica Lange, Colin Firth, Jason Robards e Keith Carradine). Si tratta di una saga familiare costruita su *Re Lear* e ambientata in Iowa. L'anziano agricoltore Larry (Lear), l'assoluto "monarca delle praterie", con autoritaria impulsività – e per evitare le esose tasse di successione – decide di trasferire la sua proprietà di mille acri nelle mani delle tre figlie Ginny (Goneril), Rose (Regan) e Caroline (Cordelia). Essenzialmente due le coordinate di interesse e fascino del romanzo: la prima è quella del ritratto di un'epopea da "pastorale americana", incentrata sulla (non sempre innocente) acquisizione della terra e su un sistema rigorosamente puritano (l'etica del lavoro e il successo economico come segno di benevolenza e ricompensa divine), nonché di dominio patriarcale del forte sui deboli (donne, nativi, animali, ambiente...). I mille acri di Larry Cook sono quindi l'emblema del mito fondativo americano della frontiera (a scanso di equivoci l'autrice ha scelto alcuni cognomi e toponimi immaginari – Zebulon, Pike, Clark, Lewis – riconducibili ai pionieri che esplorarono i territori del jeffersoniano "Acquisto della Louisiana", ovvero dell'attuale midwest, quasi un terzo degli USA). All'interno di questa cornice di appropriazione e sopraffazione, il romanzo propone un ribaltamento totale dei punti di vista maschile/femminile: la voce narrante è quella di Ginny (Goneril), vittima semmai di manipolazione più che artefice di crudeltà, che acquista coscienza di sé poco alla volta e sembra suggerire un'attualizzata versione del dissidio che separa Caroline da Ginny e Rose (Cordelia da Goneril e Regan), ovvero indipendenza vs accettazione passiva (del sistema patriarcale legato alla terra), anziché amore sincero vs adulazione.

Questo pare in conclusione il lascito complessivo: una sconfinata ricchezza e un'incredibile duttilità tanto delle trame shakespeariane quanto dell'operazione di *retelling*, in grado di raccontare una storia uguale ma sempre diversa e di stimolante attualizzazione, e al tempo stesso diversa ma sempre uguale, che intreccia le corde e i fili, i vincoli e i sentimenti della nostra condizione umana.

